



la Bussola

*Classificazione Decimale Dewey:*  
853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-

ROSA MARIA PONTE

# PIETRA DI SOLE

ROMANZO



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-256-3

PRIMA EDIZIONE

**ROMA** 14 LUGLIO 2023

*A Daniela Prestigiacomo,  
mia amica per sempre*



*A Pietroburgo ci incontreremo ancora  
Perché lì abbiamo seppellito il sole*  
O. MANDEL'STAM



## INDICE

- 15    Capitolo I  
      Il sogno
- 19    Capitolo II  
      Il risveglio
- 23    Capitolo III  
      Luglio 1918
- 29    Capitolo IV  
      Una sporca faccenda
- 33    Capitolo V  
      La libellula
- 39    Capitolo VI  
      Il canto del cigno
- 43    Capitolo VII  
      La visita

- 49 Capitolo VIII  
Nello sgabuzzino del caffè
- 55 Capitolo IX  
Una camicia provocante
- 59 Capitolo X  
Notturmo
- 63 Capitolo XI  
Il grande assente e altri autori
- 67 Capitolo XII  
Esenin
- 71 Capitolo XIII  
Il vate con la borsetta
- 75 Capitolo XIV  
Sergej, Isadora e la loro tragica fine
- 81 Capitolo XV  
Ricordi
- 89 Capitolo XVI  
Un suono celestiale
- 93 Capitolo XVII  
La bianca betulla
- 97 Capitolo XVIII  
Ancora una lacrima

- 101 Capitolo XIX  
Una strana metamorfosi
- 107 Capitolo XX  
Compendio della storia di nonna Tatiana con in più qualche fronzolo che Valentina vi aggiungeva ogni qual volta, nei momenti d'ozio, rivisitava certi fatti accaduti, nella speranza che un qualche particolare l'aiutasse a risolvere l'enigma tragico che aveva sconvolto la sua vita
- 115 Capitolo XXI  
Il palazzo con vista sul mare
- 121 Capitolo XXII  
La triste storia di Palazzo Aldobrandi
- 125 Capitolo XXIII  
Valentina, la matta
- 127 Capitolo XXIV  
Giorni interminabili e vuoti
- 133 Capitolo XXV  
Le giornate di Valentina
- 139 Capitolo XXVI  
Il ricordo
- 143 Capitolo XXVII  
La divinità marina
- 147 Capitolo XXVIII  
Tatiana e la piuma

- 151 Capitolo XXIX  
Il progetto
- 155 Capitolo XXX  
L'infanzia di Valentina
- 159 Capitolo XXXI  
L'adolescenza di Valentina
- 163 Capitolo XXXII  
Valentina e il viaggio
- 167 Capitolo XXXIII  
Valentina intende cambiare look
- 171 Capitolo XXXIV  
Qualcosa di rosso
- 175 Capitolo XXXV  
Mitija e la caramella di Esenin
- 183 Capitolo XXXVI  
Il quinto bicchiere
- 187 Capitolo XXXVII  
Il braccialetto
- 193 Capitolo XXXVIII  
Ad occhi aperti
- 199 Capitolo XXXIX  
Tante bugie

- 205 Capitolo XL  
Illazioni
- 209 Capitolo XLI  
Marlon Brando e alcuni personaggi ambigui
- 215 Capitolo XLII  
Il povero nonno non fu mai creduto
- 221 Capitolo XLIII  
In fondo al baule
- 227 Capitolo XLIV  
Un vecchio scialle per ricordare il passato
- 229 Capitolo XLV  
Un'ondata di pessimismo
- 233 Capitolo XLVI  
Sullo schermo, una linea piatta
- 237 Capitolo XLVII  
La partenza
- 243 Capitolo XLVIII  
Finalmente, il nome!
- 247 Capitolo XLIX  
Cenere
- 253 Capitolo L  
Gli ultimi guizzi di un ingranaggio

- 257 Capitolo LI  
La tragedia, cinquant'anni prima
- 261 Capitolo LII  
Le spalle contro il cielo
- 265 Capitolo LIII  
Laggiù, nel piano seminterrato
- 269 Capitolo LIV  
Tutto può cambiare
- 271 Capitolo LV  
Una camicia da notte ricca ma antiquata
- 275 Capitolo LVI  
Il bottone
- 279 Capitolo LVII  
Ogni cosa appartiene alla terra
- 283 Capitolo LVIII  
La bocca
- 287 Capitolo LIX  
Il rubino
- 291 Capitolo LX  
Nella miniera

## CAPITOLO I

### IL SOGNO

Il vento siberiano mescolava le chiome degli alberi del giardino di Casa Ipatev, picchiando sulle imposte oscurate del primo piano, una volta sala da ballo, ora adibita a dormitorio.

Nello spazio fumoso di respiri e sibilante di singhiozzi repressi, dove coltri militari e tappeti ripiegati facevano da giacigli, nessuno riposava davvero. Di quando in quando, qualcuno cedeva a un sopore stordito per poi spalancare gli occhi davanti a sconvolgenti immagini di giorni terribili di un futuro ipotetico e, alla ricerca di un filo di oblio, si rigirava cambiando posizione senza trovare sollievo.

Solo Marie era sprofondata in un sogno provvisorio e inquieto, apparentemente simile alla vita di un tempo, ma essenzialmente antitetico, dove il profumo di fiori, il rumore di giochi d'acqua di fontane nascoste e il suono remoto di un pianoforte a coda, si mescolava all'aroma del the e di biscotti appena sfornati.

Marie, nel sogno, era esaltata da un'esplosione gioiosa e

già pensava di correre verso l'altalena che pendeva, oscillando, tra i rami, per dondolarsi un po' prima di fare colazione.

Che buon profumo di biscotti e di tartine c'era nell'aria! Era una fragranza stordente un po' troppo aggressiva che dava quasi la nausea.

Il fitto cinguettio di uccelli, nascosti tra le foglie, il ronzio di api, il frullare di farfalle, erano sopraffatti, di quando in quando, dal parlottio della madre e del padre che proveniva dal gazebo dove era apparecchiato, su vassoi d'argento e piatti di Limoges un profumato *petit déjeuner*.

Quest'atmosfera così familiare, intima, usuale, la rasserenava. Com'era felice!

Più in là del gazebo, Marie vedeva il fratellino Aleksej che, abbandonato sul sedile il cappello di paglia, correva e saltellava su e giù per il viale, facendo rimbalzare nella ghiaia una palla variopinta.

«Basta Aleksej, *assez, assez!* Vieni qui, puoi farti male! Lascia che ti asciughi il sudore, ti verrà il raffreddore, il latte sta gelando!», diceva la mamma in tono di rimprovero.

«Che bel quadretto familiare!», pensava Marie, «come vorrei che durasse, eppure non durerà, già i contorni sono sfocati, ecco che sta svanendo, che peccato!».

Mentre, mentalmente, esprimeva questa riflessione sentì una pesantezza al petto che l'impensierì. Gli occhi le si inumidirono per l'inquietudine. Guardò da tutte le parti esplorando gli angoli più impensati. Non vedeva le sorelle. Come mai? Dov'erano? Perché erano scomparse? Forse, finito di mangiare, erano andate su, Tatiana e Anastasia a ripassare la lezione di francese, Olga ad esercitarsi al piano. Doveva essere così. Ecco che si era preoccupata per nulla!

Adesso anche lei voleva prendere qualcosa, sentiva un certo languore allo stomaco, ma prima desiderava

dondolarsi un po' per far entrare il vento tra i capelli che portava sciolti sulle spalle e, alla nuca, trattenuti da un nastro di seta come, a quei tempi, tutte le adolescenti di buona famiglia.

Già, con le mani, raccoglieva la gonna di mussola per sedersi sul panchetto dell'altalena, quando sentì una lancinante trafittura al fianco e, subito, qualcosa di rosso, dall'odore ferroso, inondarle il lato destro del vestito, sgocciolando sul piede.

«Mamma, mamma», gridò, «mi sono ferita, chissà come è stato, non me ne sono accorta! Ahi, mamma, vieni subito!».

La mamma, sotto il gazebo, guardò verso di lei, alzò gli occhi al cielo con sopportazione e posò la tazza sul piattino. Poi, dopo aver sorriso a papà, scuotendo la testa, si avviò, lentamente, per il viale.

Il piccolo Aleksej continuava a far rimbalzare la palla sulla ghiaia. Il suono ripetitivo, sordo e crepitante della gomma sopra il pietrisco, sembrava il battito di un cuore malato.

Mentre si avvicinava, la zarina con voce acuta dal duro accento tedesco, le diceva parole che lei non riusciva a decifrare intercalandole col suo nome: Marie. Una volta aveva detto Mashka, il nome da bambina, ma anche Maria Nicolajevna, come si rivolgeva a lei quando era adirata. Quel che riusciva ad afferrare dalle frasi concitate della mamma era il rimprovero per la fretta di mangiare che le aveva fatto buttare addosso un intero vaso di marmellata di more e, inoltre, che era tempo di imparare le buone maniere, di saper stare a tavola, perché una granduchessa non si comportava così e perciò andava punita per essere tanto maldestra.

«Sei goffa Marie, goffa e impacciata, sembri una contadina! Dovresti anche dimagrire, i bustini ti stanno stretti e gli abiti non ti cadono bene. Se continui in questo modo, prima o poi ti trasformerai in una palla di grasso e non troverai marito. Dirò alle cameriere che, da ora in poi, tolgano biscotti e tartine, quando ti sieda a tavola».

Marie con la mano si comprimeva il fianco dolente, mentre dai suoi occhi, azzurro pallido, scendevano lacrime amare. Pesava a un giovane militare dallo sguardo color carbone, intravisto durante una parata. Ah, se almeno avesse saputo il suo nome! Sentiva di amarlo, lo sognava tutte le notti, ma lui non sarebbe mai diventato suo marito. Lei avrebbe sposato un suo pari.

Si guardò la gonna, come si era ridotta, che orrore! Il tessuto leggero a piccoli pois si era trasformato in un cencio rosso e appiccicoso che, gocciolando, aveva formato una pozza, dove i suoi piedi sguazzavano. No, non era marmellata quella poltiglia che l'aveva imbrattata, lei non ne aveva ancora toccata quella mattina! Era sangue, il suo sangue ed era pronta a giurarlo.

La mamma non avanzava verso di lei, facendo scricchiolare la ghiaia del viale sotto le scarpine di raso grigio, ma era scomparsa, si era dileguata, e la sua voce era stata sostituita dal verso degli uccelli che, rintanati tra il fogliame, emettevano gemiti simili a lamenti umani.

A un tratto quel gracchiare, cupo e dolente, divenne un solo grido che le perforò i timpani, proiettandola al di là del sogno.

## CAPITOLO II

### IL RISVEGLIO

Lo schiamazzo veniva da fuori, amplificato perché trasportato dal vento.

Qualcosa stava accadendo davanti al portone della casa, alcunché di frettoloso e terribile! C'era gente che urlava.

«Maman, maman, je ne peux pas dormir, mon côté me fait mal et si je me retourne d'est pire...» disse lei. Il dolore al fianco si faceva sentire.

«Tais-toi Marie, ne parle pas français, vous savez que c'est interdit. Nous devons parler en rousse, tout le monde doit comprendre ce que nous disons, Mashka! Tais toi!»

«J'enleve mon corset juste un instant, maman...» mormorò Marie.

«No, te lo proibisco, dì le tue preghiere, Maria Nicolajevna, e offri a Dio questo piccolo sacrificio! *Tais-toi!* Stai svegliando tutti con simili sciocchezze e tuo fratello si è appena addormentato. Ed ora basta, prega e cerca di dormire anche tu!»

La zarina prese a mormorare una nenia che usava

cantare ai figli, quando erano piccoli. Cantava in lingua tedesca, era una vecchia ninna nanna del suo Paese che narrava di fate e di elfi.

Marie si girò sull'altro fianco senza ottenere alcun sollievo. Nello stesso lettino Olga, la sorella maggiore, dormiva da un pezzo e lei poteva sentirne il respiro alitarle sul viso.

Dopo un po', la cantilena e il fiato della sorella la calmarono al punto da non sentire quasi alcun fastidio al fianco tanto che, senza dire le preghiere, sprofondò, di nuovo, in un sonno buio, da dove provenivano accordi di pianoforte e di altri strumenti.

Nel sogno, si trovava in un grande salone, dalle pareti rivestite di specchi e quadri.

Era una stanza che non aveva mai visto a Casa Ipatev dove loro alloggiavano. Somigliava piuttosto alla sala da ballo del Palazzo d'Inverno di San Pietroburgo che avevano lasciato da tempo. Ma lei sapeva che era impossibile! Il Palazzo era chiuso da allora. La servitù, tranne le poche persone del seguito, si era dispersa e le stanze, rimbombanti di silenzio, si andavano coprendo, di giorno in giorno, di uno strato sempre più spesso di polvere grigiastra, mentre, tra le gocce appannate dei lampadari, i ragni, di notte, tessavano, incessantemente e con astuzia, le loro infide tele.

Marie si guardava intorno per rendersi conto in che posto fosse e vedeva che la mobilia, pur sembrando la stessa di quella del palazzo, le appariva un po' diversa come se degli insignificanti particolari ne avessero cambiato l'aspetto. Anche i lampadari di Boemia non erano quelli di casa, perché le candele, dritte e immacolate, qui erano giallastre, distorte, e proiettavano attraverso le sfaccettature dei cristalli, sfocati sprazzi luminosi contornati da un alone nero.

L'orchestra, nascosta chissà dove, suonava un famoso

valzer in cui alcune note stridevano stonando in maniera bizzarra. Perché quella musica senza armonia? Quale messaggio voleva comunicare? Doveva trattarsi di una festa da ballo programmata per una ricorrenza da dimenticare piuttosto che da ricordare e che, comunque, era stata disertata. Infatti, nel salone, non c'era una sola coppia danzante né qualcuno che stesse seduto sui divani lungo i muri.

Guardandosi attorno, Marie si vide riflessa in una specchiera antica che la inquadrava tutta. Per prima cosa notò che il suo viso non era incipriato e che le guance, smunte, non erano ravvivate dal roseo belletto. I capelli, unti, scarmigliati e senza nastro, come quelli di una sguattera, le pendevano, disordinatamente, sulle spalle. Ai lobi e al collo non portava i gioielli del tesoro imperiale imposti dal protocollo nei balli ufficiali ma qualcosa che, pretensiosamente, li imitava nella forma. Erano fatti di cordicelle intrecciate con palline di vetro e pezzetti di rame come gli orecchini che, per carnevale, si fanno per gioco. Indosso aveva un sacco di tela stretto in fondo al punto da impedirle di camminare. Era simile a quello che mettevano ai condannati a morte prima della fucilazione.

Su quella specie di saio, a sinistra, spiccava, all'altezza del cuore, una macchia rossa. L'osservò. Si trattava di sangue, non poteva essere altro, che, impercettibilmente, si andava infiltrando. Vi passò il dito e il polpastrello divenne rosso. Era davvero sangue. Ebbe paura e gridò, gridò a squarciagola, ma non era la sua voce quella che la scosse dal sonno. Era la voce di un uomo dall'accento straniero.

«Ehi, cittadino Romanov, sveglia la tua famiglia! Tra un attimo, tutti giù nello scantinato! Giù, tutti giù, è un ordine, sbrigatevi!», urlava a voce.